



9 771827 881004

cronache di **Liberal**

di Ferdinando Adornato

DIRETTORE DA WASHINGTON: MICHAEL NOVAK

*Gli spiriti della verità
e della libertà sono i pilastri
di tutte le società*

Henrik Ibsen

QUOTIDIANO • MARTEDÌ 31 AGOSTO 2010

Mentre il mondo si mobilita contro l'Iran, da noi Berlusconi va a «colloquio riservato» sotto la tenda del rais libico **Con Sakineh, contro Cheddafi**

Da una parte democrazia e diritti, dall'altra dittatura e affari. È questo il bivio del nostro tempo: esibendo lo show del Colonnello, l'Italia si è schierata nel campo sbagliato

VACANZE ITALIANE

Quella ragazza di Teheran e le hostess di Roma

di Paola Binetti

Un anno dopo è tornato il grande sultano, con le anti-vesti svolazzanti, scortato dalle sue amazzoni, in rigide uniformi d'ordinanza e seguito dai suoi cavalli arabi purosangue, che dovrebbero confermare la fama e le performance di unico signore del deserto. Netta la sensazione di un salto indietro nel tempo, ma se la sensazione è reale, la conclusione non lo è. Gheddafi è tornato come un conquistatore che tratta alla pari gli interlocutori finanziari italiani ed europei e detta le sue condizioni in una vasta rete di affari economici, che lo vedono non solo come protagonista assoluto delle trattative ma anche come principale beneficiario delle varie iniziative. È tornato come un seduttore che chiede di incontrare e di fatto incontra 500 (sic!) ragazze italiane selezionate per età, aspetto fisico e cultura.

segue a pagina 3



TRA LEGGE E FEDE

Ma il Corano non uccide le adultere

di Shirin Ebadi

Il tormentoso caso di Sakineh - una madre condannata a lapidazione dalla corte iraniana per adulterio - ha giustamente attirato l'attenzione sul draconiano codice penale dell'Iran, che riserva le pene più crudeli alle donne.

a pagina 2

Vincenzo Facciolli Pinzotti • pagina 2

Il dramma della donna iraniana Tutto l'Occidente scende in piazza per salvarla

Si moltiplicano le iniziative che cercano di far pressione sul regime di Ahmadinejad



LEZIONI ANTICRISTIANE

La reciprocità religiosa vale 150 euro

di Luigi Accattoli

Dove non può il dramma potrà forse il grottesco: la predicazione coranica di Gheddafi aiuterà i più distratti a mettere a fuoco il dramma della libertà religiosa nel mondo e in particolare in quello musulmano.

a pagina 5

Franco Insardà • pagina 4

Ieri l'incontro con il premier La politica italiana (per fortuna) si ribella

I centristi, il Pd, Lega e finiani contro il premier che rende omaggio al dittatore libico

È ancora polemica tra maggioranza e opposizione sulla legge elettorale

Il Pdl fa quadrato intorno al porcellum

Cicchitto: «Niente trattative, neanche sul processo breve»

di Enrico Novi

ROMA. La legge elettorale non si tocca, per il Pdl. E nemmeno sul processo breve c'è troppo da discutere. L'altolà - l'ennesimo - ieri è arrivato da Fabrizio Cicchitto che ha bocciato ogni possibilità di dialogo con le opposizioni e con i finiani: «È già tutto scritto nei cinque punti». Ma le opposizioni insistono: è arrivato il momento di cambiare il Porcellum.

a pagina 6



Oggi al via la festa dei «dissidenti» I finiani a Mirabello in cerca di identità

di Riccardo Paradisi

ROMA. Settembre andiamo è tempo di migrar... Per i finiani di Futuro e libertà e per i falchi berlusconiani con la fine d'agosto è il momento di sopire i toni guerreschi e di migrare verso lidi meno incandescenti.

a pagina 7

Da oggi i marines non sono più operativi Arrivederci Baghdad Arriva il giorno del ritiro

di Osvaldo Baldacci

ROMA. A salutare Baghdad a nome degli Stati Uniti è arrivato Joe Biden. Il vicepresidente Usa è giunto a sorpresa nella capitale irachena alla vigilia della fine delle operazioni di guerra degli americani in Iraq. Da questa mattina, infatti, i cinquantamila soldati Usa non sono più operativi e la sicurezza è passata definitivamente nelle mani degli iracheni. Un addio non privo di polemiche, comunque.

a pagina 18



Proteste. Lettere aperte, appelli alla clemenza e proteste formali contro l'Iran da parte del governo francese

L'Italia ancora zitta

Mentre nel mondo si moltiplicano le iniziative per salvare Sakineh, il nostro Paese sembra dimenticare il dramma della donna condannata

di Vincenzo Faccioli Pintozi

È stata la Rivoluzione di Khomeini a stravolgere la legge dei musulmani, che ora va rivista

Ma il Corano non insegna a lapidare le adulate

di Shirin Ebadi

Il tormentoso caso di Sakineh Mohammadi Ashtiani - una madre condannata a lapidazione dalla corte iraniana per adulterio - ha giustamente attirato l'attenzione sul draconiano codice penale dell'Iran, che riserva le pene più crudeli alle donne. Prima della Rivoluzione Islamica del 1979, negli anni in cui lavoravo come giudice in Iran, le relazioni sessuali consensuali tra adulti non comparivano nel codice criminale del Paese. La rivoluzione però ha promulgato una versione della legge islamica straordinariamente dura persino per gli standard del mondo musulmano. Sotto il nuovo regime le relazioni sessuali extraconiugali erano un crimine punibile per legge. La pena per un singolo uomo o per una singola donna colpevoli di relazioni sessuali al di fuori del matrimonio è diventato di 100 sferzate; con l'articolo 86, la pena per un coniuge è diventata la morte per lapidazione. La lapidazione non è una pena riservata ad un genere specifico, poiché la legge sancisce che gli uomini adulteri subiscono la stessa brutale fine. Tuttavia la legge iraniana permette la poligamia, offrendo quindi agli uomini una scappatoia. Poiché la legge iraniana riconosce "matrimoni" anche di poche ore tra uomini e una sola donna, gli uomini possono dichiarare che le loro relazioni adultere sono in effetti dei matrimoni temporanei. Sfruttando questa clausola, gli uomini ricevono raramente una sentenza di lapidazione.

I codici legali dell'Iran sono pieni di incongruenze e stravaganze che rendono virtualmente impossibile un procedimento adeguato. Ad esempio, se un uomo o una donna commettono adulterio quando viene loro negato un accesso sessuale col coniuge per motivi di viaggio o per altre separazioni prolungate, sarà sufficiente una pena di 100 sferzate. Tuttavia la legge non specifica la durata accettabile di una separazione, quindi i giudici stabiliranno a loro discrezione se flagellare o lapidare gli adulteri. La lapidazione può inoltre essere ridotta a flagellazione nel caso in cui una donna sposata abbia una relazione sessuale con un minore. (La legge iraniana stabilisce la maturità per una ragazza a 9 anni,

per un ragazzo a 15.) Quindi una donna che commette adulterio con un uomo di quarant'anni sarà punita con la lapidazione, mentre a una donna che commette lo stesso atto con un ragazzo di 15 anni sarà accordata una scappatoia legale. I giudici iraniani possono far passare un verdetto di lapidazione senza la testimonianza dello stesso querelante; se ci sono le prove che un uomo o una donna hanno commesso adulterio, i trasgressori possono venire lapidati anche se il/a coniuge tradito/a offre il proprio perdono.

L'articolo 105 del codice penale, intanto, permette a un giudice di condannare a lapidazione un adultero basandosi solo sulla propria "conoscenza". In questo caso, un giudice può condannare una donna in base solo alle lamentele del marito.

Queste evidenti sviste sono solo le ragioni più ovvie per cui l'Iran dovrebbe riconsiderare la pratica di simili antiche pene, che la maggior parte dei paesi islamici ha abbandonato da molto tempo nel loro tentativo di adeguare l'Islam alle norme moderne. La lapidazione è stata a lungo criticata dai giuristi islamici, in maniera particolare dal Grande Ayatollah iraniano Yousef Saanei. Questi giuristi ritengono che simili pene erano state assegnate all'inizio della storia dell'Islam - nel deserto dell'Arabia Saudita del VII secolo - in accordo con i costumi del tempo.

Tuttavia il Corano non fa alcun riferimento alla lapidazione - notano i giuristi - quindi si potrebbero considerare pene più leggere come la prigione. La repubblica Islamica dell'Iran si è dimostrata indifferente a queste discussioni, oltre che alle proteste di avvocati e attivisti. Forse una punizione da parte di un alleato potente come il Brasile costringerà Tehran a considerare se il suo appoggio a simili pratiche sia utile ai suoi interessi nazionali. L'Iran cerca di limitare la diffusione a livello internazionale di notizie sulla sua brutalità evitando di annunciare pubblicamente i verdetti di lapidazione. I casi di lapidazione si fanno strada fra i media in Iran e a volte anche oltre il Paese solo lentamente e con passa parola. Un anno e mezzo fa, i media iraniani hanno pubblicato la notizia di un uomo che era stato condannato a lapidazione della città di Qazvin. Non sappiamo quanti iraniani sono stati uccisi con questa pratica negli ultimi trent'anni. Sakineh Ashtiani potrebbe essere un'altra vittima. Altre persone sono nella sua posizione, ma nessuno sa quante sono.

Mohammadi è stata condannata alla lapidazione, poi trasformata in impiccagione. Pur avendo cercato di far calare il segreto sulla condanna, il regime iraniano non è riuscito a tenere segreta la notizia.

La Francia ha mobilitato politica e società civile per risvegliare le coscienze europee: Valéry Giscard d'Estaing, Ségolène Royal e Carla Bruni sono soltanto le ultime personalità che hanno raccolto l'invito del filosofo Bernard-Henri Lévy a scrivere alla condanna. Tra l'altro, la moglie del presidente Sarkozy ha dovuto persino incassare gli insulti del regime, che tramite un giornale governativo l'ha definita "una prostituta immorale", incapace di dare giudizi su qualsivoglia

◆ L'unica risposta italiana agli appelli internazionali è venuta dal ministro Frattini. Che ha scritto un post sulla sua pagina Facebook

argomento. Lo stesso Lévy ha ampliato il suo raggio d'azione, e ha cercato di scuotere il nostro Paese con un appello, pubblicato ieri sul *Corriere della Sera*, in cui scrive: «È proprio questo il momento di continuare a implorare la clemenza dei giudici iraniani; di continuare a sollecitare la mobilitazione delle coscienze, davanti a un comportamento che potrebbe non essere altro che un atto intimidatorio, da parte delle autorità, allo scopo di incutere terrore». Per poi proseguire in maniera esplicita, con una condivisibile chiamata alle armi: «Se altri Paesi si uniscono senza indugio alla Francia (perché no, da oggi stesso, anche l'Italia?), se altre voci rilanceranno a loro volta il nostro appello (che cosa aspettano gli intellettuali musulmani europei e del mondo arabo?), se riusciremo a essere ogni giorno più numerosi a firmare l'appello contro il fanatismo e per la concessione della grazia, solo allora, ne sono convinto, avremo una vera possibilità di salvare Sakineh». Posizione condivisibile, perché l'esperienza insegna che nel cam-



Da noi i valori sono quelli degli affari

Chissà se Gheddafi ha parlato della condizione delle donne in Iran alle hostess romane?

di Paola Binetti

segue dalla prima

Anche qui è lui a dettare le condizioni, a definire i prerequisiti per essere ammessi a questo harem intellettuale dalla vaga impronta spirituale. Niente a che vedere con le veline televisive tutte aspetto e poca testa, tutte vanità e nessuna aspirazione religiosa in cuore. Gheddafi ha in mente una rivoluzione di tutt'altro tono. Non gli basta la conquista economica e materiale dell'occidente: vuole il cuore dell'Europa cristiana che in questi anni ormai si è andato corrompendo e per questo punta sulle donne, riconducendole a modelli di pudore e di spiritualità, di formazione e di docilità alla scuola del maestro, un saggio che dà consigli, come qualcuna di loro lo ha definito.

Gheddafi però non vuole dialogare con le sue allieve, non c'è ascolto nel suo approccio, vuole essere solo lui a parlare con le 500 prescelte, per annunciare il messaggio che salverà il mondo e di cui lui si sente il vate: «L'Islam salverà l'Europa, convertitevi all'Islam». Fa una lunga narrazione dei vizi dell'occidente, mostra la perdita di valori che indebolisce la coesione familiare e le invita ad associarsi a lui in questa opera di ricostruzione dell'identità morale dell'Europa. Per questo regala ad ognuna di loro un'edizione del Corano elegantemente rilegata, le invita ad andare a trovarlo in Libia, come hanno già fatto alcune di quelle incontrate un anno fa: tre di loro si sono convertite. Le 500 ragazze, vale la pena ricordarlo, sono state pagate per partecipare al-

l'incontro e sanno che tutto ciò che avverrà d'ora in avanti, se accettano le regole del gioco, sarà a carico di Gheddafi, che non intende badare a spese per raggiungere il suo obiettivo. Qualcuno, forse qualcuna, ci ha creduto mentre una loro coetanea, bella come loro, intelligente come loro, musulmana, attende di essere giustiziata per una colpa non commessa, o se commessa tutta legata a quel mutare di affetti che è così proprio del nostro tempo. Sakineh è chiusa in un carcere iraniano da oltre 4 anni, condannata in un processo in cui la sua colpa non è stata affatto dimostrata. Di giorno in giorno potrebbe essere lapidata a morte, come è già accaduto a coloro che sono stati accusati di essere i suoi amanti. La sua storia sta commuovendo migliaia di donne e sta mobilitando l'opinione pubblica di mezzo mondo. Quarantamila persone hanno firmato una petizione per fermare la mano dei suoi giustizieri, in un mondo in cui se pure c'è stato peccato, questo ha assunto immediatamente la dimensione del reato. La condanna a morte di Sakineh costituisce la dimostrazione palese della disuguaglianza giuridica fra uomini e donne nel mondo musulmano in generale e in Iran in particolare, mostra al di là di ogni ragionevole dubbio la condizione di inferiorità di milioni di donne musulmane, che non hanno pari diritti nel matrimonio, nel divorzio, nella custo-

dia dei figli, nell'eredità. C'è una disuguaglianza giuridica che investe non solo la vita di famiglia e il diritto di famiglia, ma anche il mondo del lavoro, il ruolo nella società e l'accesso complessivo ad ogni diritto umano, nonostante la parvenza di normalità che certe immagini sembrano rimandarci. Sono passati settanta anni dalla Dichiarazione dei diritti universale dell'uomo dove una volta di più venne ribadito come i diritti delle donne i diritti delle donne sono diritti umani, che vanno assicurati a tutti senza eccezioni di sorta.

Chissà se Gheddafi ha fatto cenno a Sakineh, tessendo l'apologia dell'islamismo, se ha mostrato tutte le contraddizioni con cui oggi l'Islam deve fare i conti proprio quando si parla di donne, di parità di diritti, di libertà. Chissà se ha parlato loro di mutilazioni genitali femminili, di infibulazione, pratiche barbare giustificate da una presunta tutela della onestà e della fedeltà femminile. Chissà se nella sua sollecitazione alle 500 ragazze italiane Gheddafi ha mostrato anche le tensioni che attraversano la rivoluzione femminile nel mondo musulmano. Ad ogni manifestazione di autonomia e di libertà, di apertura verso culture diverse dall'islamismo che le donne musulmane mostrano, sia pure nella semplice quotidianità della loro vita in Italia e in Europa, la rispo-

sta del loro ambiente e della loro famiglia, più o meno allargata, è dura, forte e repressiva, spinta fino alla violenza. Giustificata perché ispirata ai principi e ai valori della cultura islamica. Non credo che Gheddafi abbia parlato di tutto ciò con le sue 500 uditrici, ma mi auguro che siano proprio questi gli aspetti che ognuna di loro vorrà e potrà approfondire. Si sente un bisogno urgente di un vasto e complesso movimento neo-femminista nei Paesi musulmani, che faccia tesoro dell'esperienza occidentale, che apprenda anche dai suoi errori e non solo dalle sue straordinarie conquiste sociali, ma che torni a porre la donna al centro del sistema sociale e culturale, cominciando col garantirle tutti i diritti che le spettano.

Eppure, nonostante tutto credo che Gheddafi, se volesse, potrebbe ancora compiere in questi giorni un bel gesto, plateale quanto serve, per mostrare che dietro quanto dice e fa c'è davvero un barlume di buona fede, una speranza concreta che la vita delle donne in terra musulmana potrebbe cambiare e diventare migliore. Basterebbe che si schierasse dalla parte di Sakineh, basterebbe che si unisse al coro delle migliaia di voci cristiane, ma non solo, che stanno chiedendo a gran voce la sua liberazione. La sua parola, autorevole soprattutto nel suo mondo, credibile soprattutto quando parla ai suoi, potrebbe ottenere due effetti importanti: salvare una vita umana e accendere anche in noi un briciolo di speranza nel futuro dell'Islam.

◆ C'è bisogno urgente di un vasto e complesso movimento neo-femminista nei Paesi musulmani

In alto, una manifestazione francese a favore della clemenza per Sakineh. Accanto, il colonnello Muḥammad Gheddafi. Nella pagina a fianco, Ahmadinejad

po dei diritti umani la comunità internazionale può qualcosa se agisce compatta. L'unica risposta italiana è venuta dal nostro ministro degli Esteri, Franco Frattini. Che però ha scelto il proprio profilo su Facebook - mezzo efficace ma ben poco istituzionale - per dire: «

La vita di Sakineh è appesa a un filo, le opinioni pubbliche devono scendere in campo e noi con loro. Per quanto non siano mancate, nei giorni scorsi, le note ufficiali di apprensione e di condanna da parte della politica istituzionale ed il richiamo all'Europa, questo gi-

gante troppo spesso impotente nella battaglia per i diritti, tutto questo non basta. Invito anche le opinioni a scendere in campo, e noi con loro, impegnati a ricucire lo strappo tra pensiero ed azione e a raccogliere l'appello europeo ed internazionale contro questa parte della

violenza di genere che affonda nella barbarie le proprie radici». Finito di scrivere il proprio post, il titolare della Farnesina ha poi raggiunto il premier Berlusconi: insieme, hanno omaggiato quel campione dei diritti umani noto come Muḥammad Gheddafi.



Maltrattati. Pezzotta: «Dove sono i difensori delle radici cristiane d'Europa?». E protestano anche gli italiani rimpatriati

Colonnello Berlusconi

Tutta l'opposizione più la Lega e i finiani: questa volta il premier è rimasto solo con un dittatore sempre più in vena di prediche

di Franco Insardà

Proprio in questi giorni si decide chi vincerà l'appalto per 1700 chilometri d'asfalto del deserto

Dall'autostrada al museo: tutti gli affari italiani in Libia

di Alessandro D'Amato

ROMA. Gli accordi dell'Italia con la Libia significano denaro, è vero. Ma soldi per chi, e a chi vanno? Ecco un elenco dei principali interessi dei gruppi italiani nell'ex colonia italiana. Il trattato di amicizia e cooperazione dell'agosto del 2008 prevede che buona parte dei 5 miliardi di dollari che l'Italia pagherà come risarcimento del passato coloniale sarà «girata» alla costruzione dell'autostrada costiera libica. A realizzare l'opera - l'appalto sarà assegnato entro il 30 ottobre - saranno tutte imprese italiane: i lavori verranno divisi in tre lotti, affidati a tre consorzi per consentire a molte aziende italiane di lavorare, ha spiegato il ministro delle Infrastrutture Altero Matteoli: «Abbiamo avuto 20 richieste», ha aggiunto. La superstrada Rass Ajdir-Imsaad (due corsie più una di emergenza in ogni direzione) sarà lunga 1.700 chilometri. Astaldi è capogruppo di una cordata con Bonatti, Ghel-

no dalla terra del paese africano. Tuttavia, l'ad Scaroni non sembra intenzionato a fermarsi qui: ha infatti annunciato investimenti per 25 miliardi di dollari. E, pochi giorni fa, lo stesso Scaroni aveva avanzato l'ipotesi di un incontro con il leader libico durante la sua permanenza a Roma. Anche perché c'è qualcosa che balla: in Eni si starebbe discutendo su un investimento libico nell'azionariato di ad dirittura il 15%. Non è una novità, del resto: nelle scorse settimane la Libyan Investment Authority (un fondo sovrano governativo con dotazione di 50 miliardi di euro da investire) è salita dal 2 al 7,05% in Unicredit. Il legame con Piazza Cordusio dura da 13 anni, ovvero da quando la Libia entrò in Capitalia.

E pot: tutti i grandi gruppi italiani guardano con simpatia al leader libico, dimenticando i suoi trascorsi da finanziatore del terrorismo di fronte a congrui appalti che la Libia fornisce per infrastrutture e altri lavori che le servono per sostenere lo sviluppo di un'economia ancora troppo africana. Per questo, l'italiana Sirti, che si occupa di infrastrutture per le telecomunicazioni, sta piazzando nel paese 7mila chilometri di cavi in fibra ottica: un appalto da 68 milioni di euro. Nello stesso settore è attiva la concorrente Prysmian, quel che resta del settore cavi di Pirelli, che ha un contratto da 35 milioni di euro con la Libya General Post and Telecommunications Company. La Agusta-Westland,

del gruppo Finmeccanica, fornisce elicotteri e formazione per imparare a guidarli. E anche il culto della personalità del leader può diventare fonte di business: il gruppo di costruzioni Co.Ge.L era stato coinvolto nel progetto per la realizzazione di un museo dedicato a Gheddafi, a Tripoli. Un affare sospeso, però, visto che il gruppo è finito in liquidazione. Infine, ci sarebbe anche un credito, vantato dall'Italia nei confronti della Libia. Il trattato di amicizia firmato un anno fa prevedeva accordi di cooperazione con i crediti che le aziende italiane vantano nei confronti del governo libico e che hanno un valore intorno a 650 milioni. All'epoca il governo doveva ottenere il sì dalle aziende, per andare a trattare (ovviamente al ribasso) con Gheddafi. La trattativa ancora non è conclusa, anche se sembra a buon punto.

L'Eni, invece, vede la Libia come il paradiso terrestre. In base ad un accordo firmato nel 2007 con la principale compagnia petrolifera libica, la National Oil Corporation, potrà produrre petrolio in Libia fino al 2042: attualmente estrae 800mila barili di petrolio al gior-

gio. Dove sono i «guerrieri» che dicono di difendere la nostra religione e le nostre tradizioni portando i maiali a pisciare sui terreni dove si dovevano costruire le moschee? Dove sono tutti coloro che si presentano come difensori integrali delle radici cristiane d'Europa? Di fronte agli affari - sottolinea l'esponente centrista in una nota - si preferisce il silenzio: da sempre sappiamo che per qualcuno i soldi non hanno odore. Silenzio per quanto riguarda i risarcimenti agli italiani espulsi dalla Libia; silenzio per le sorti delle persone che sono state respinte dall'Italia e che sono nei campi libici; silenzio sul rispetto dei diritti umani. Mi domando se quanto sta succedendo in queste ore a Roma sarebbe stato possibile in un altro Paese europeo. Dove sono i difensori della laicità, che a ogni parola di vescovo gridano all'ingerenza? Nessun politico europeo si può permettere di andare a La Mecca a predicare conversioni, mentre Gheddafi lo può fare a Roma senza che ci si indigni. Sono contento di essere stato tra coloro che non hanno votato l'accordo con la Libia, ma sono profondamente indignato e offeso dall'ipocrisia».

Sulla stessa linea Ferdinando Adornato che a Cnr media ha dichiarato: «Credo che tutti i Paesi, tutte le democrazie liberali siano oggi di fronte a un bivio drammatico: quello fra gli affari che la globalizzazione induce e il rispetto dei diritti umani, la richiesta della difesa dei diritti di democrazia. Non credo che nel trattato di cooperazione fra l'Italia e la Libia questo secondo aspetto sia stato rispettato. Per di più mi pare che gli affari siano tutti a vantaggio della Libia. È un trattato che non andrebbe nemmeno celebrato a questa maniera. Mi sembra di poter dire che negli ultimi anni c'è stata una deriva evidente della nostra politica estera, in cui i rapporti di amicizia che Berlusconi ama spesso esibire con i leader occidentali hanno ceduto il posto a rapporti unilaterali e univoci con Putin e Gheddafi. Credo che questa non sia la storica collocazione dell'Italia. Siamo in presenza del rischio di una deviazione della collocazione tradizionale del nostro paese nelle alleanze internazionali». La fondazione Farefuturo, vicina a Gianfranco Fini ha parlato di un'Italia ridotta «a Disneyland di



Le contraddizioni (tra dramma e ridicolo) della «lezione» di Gheddafi

La reciprocità religiosa vale solo 150 euro?

La «predicazione» del rais di Tripoli rimette al centro dell'attenzione l'intolleranza anticristiana nel mondo

di Luigi Accattoli

Dove non può il dramma potrà forse il grottesco: la predicazione coranica di Gheddafi aiuterà i più distratti a mettere a fuoco il dramma della libertà religiosa nel mondo e in particolare in quello musulmano. Ma dovrebbe anche spronare il nostro governo a una maggiore attenzione a questa tematica. La gaffe d'aver fatto ponti d'oro al secondo tempo della sceneggiata missionaria del dittatore libico - c'era stato un primo inequivocabile assaggio con la visita del giugno scorso - è forse poca cosa, ma la sottovalutazione di questi argomenti, anche quando grondano sangue, è purtroppo abituale.

Il colonnello Muhammad Gheddafi aveva bisogno di un video per la propria televisione, che lo mostrasse bene accolto dalle donne italiane, pronte ad abbracciare l'islam. L'unica scusante per la nostra diplomazia è la mancanza di precedenti. Mai un ospite di Stato aveva tentato il colpo gobbo di impiantare - anche solo virtualmente - la sua religione nella Roma cristiana a così basso prezzo: 150 euro di rimborso - pare - per le ragazze venute da fuori e 100 per le romane. Va anche detto che questa appendice della missione Gheddafi non era imprevedibile e sarebbe bastato tenere d'occhio i media che da giorni intervistavano i creativi reclutatori italiani delle giovani «comparse». A un ospite di Stato musulmano che vuol parlare a Roma dell'Islam va posta la questione della reciprocità. Se lo vuole fare con un pubblico a vaghezza, gli va spiegato che - qui da noi - non si usa. Diremo dunque che non c'è stata avvertenza di questa faccia della medaglia e che quella dell'interesse economico e diplomatico ha fatto aggio sul resto. È questa ormai un'esperienza abituale: c'è sempre un interesse prioritario, nelle relazioni internazionali, che induce i Paesi dell'Occidente a mettere la sordina alle questioni legate alla libertà di religione. Non si farà un passo sulla strada della reciprocità e non si porrà alcun freno alla cristianofobia galoppante se non crescerà l'avvertenza dei nostri governi per i diritti umani legati alla libertà religiosa. Il ministro Prattini si è adoperato per attivare un coordinamento in materia all'interno dell'Unione Europea e di questo gli siamo grati, ma come mai si è lasciato sorprendere da Gheddafi proprio su questo terreno?

Andando oltre il grottesco delle cinquecento ragazze con il Corano rilegato in mano e delle tre - tra loro - che indossano il velo e fanno la professione di fede islamica in presenza del co-

lonnello, dovremmo chiederci che cosa stiamo facendo come nazione in questo momento per la libertà religiosa nel mondo. Oltre quelle dell'Afghanistan e del Pakistan - colpito dalle alluvioni e da un'offensiva talebana per cacciare i volontari occidentali intervenuti a soccorso degli alluvionati - le emergenze attuali più drammatiche sono quelle dell'Eritrea e dell'Iraq. Nel Nord dell'Iraq continua lo sterminio delle uccisioni: è di venerdì la notizia del ritrovamento del corpo di un cristiano di Mosul già sequestrato - per il quale la famiglia aveva pagato un riscatto. Fonti di Fides - che è un'agenzia vaticana - confermano sabato l'omicidio di tre operatori umanitari nella valle di Swat, in Pakistan, del quale si era parlato nei giorni precedenti. Le fonti attestavano che si trattava di tre volontari stranieri, di religione cristiana, appartenenti a un'organizzazione internazionale che, per motivi di sicurezza, veniva tenuta segreta. Terzi quelle stesse fonti aggiungevano che i tre erano statunitensi. Un alto funzionario governativo aveva detto sabato a Fides che «i tre volontari stavano operando a Mingora e nelle aree circostanti per il soccorso agli alluvionati». Il 23 agosto stavano rientrando al campo base quando sono stati attaccati da un gruppo di talebani che ha ferito 5 o 6 volontari e ne ha rapiti tre. La mattina del 25 agosto, soldati dell'esercito del Pakistan hanno recuperato i corpi senza vita dei tre.

Le situazioni più critiche sono quelle in Iraq, Pakistan e in Eritrea dove le persecuzioni ormai si ripetono nel silenzio generale come un rito orribile (anche occidentale)



Sulla situazione dell'Eritrea - che è cronicamente drammatica - si dispone di un monitoraggio dell'organizzazione americana per la difesa dei diritti umani, Human Rights Watch (Hrw), aggiornato con

continuità: il governo di Isaias Afewerki - sempre più condizionato dai finanziamenti che gli arrivano dai Paesi arabi - è arrivato all'imprigionamento discrezionale di oltre tremila cristiani appartenenti a diverse confessioni religiose. Dopo gli otto medici cristiani uccisi in Afghanistan all'inizio di agosto, abbiamo dunque avuto in questo fine settimana la conferma dei tre volontari cristiani passati per le armi in Pakistan e dell'uccisione di un cristiano rapito in Iraq: è su tale sfondo che va letta la sceneggiata romana di Gheddafi che riceve la «conversione» di tre ragazze e vaticina il passaggio dell'Europa all'Islam. I media hanno gisato sul dramma ma non potranno fare altrettanto sulla farsa e dunque avremo un'occasione per riscattarci, sia i diplomatici sia noi giornalisti. La posta in gioco è tremendamente seria e non sono ammesse distrazioni.

www.luigiaccattoli.it



Il leader libico Muhammad Gheddafi e il presidente del Consiglio italiano Silvio Berlusconi

Gheddafi», mentre la sezione italiana di Amnesty International ha scritto una lettera a Berlusconi per ricordare le «gravi violazioni» dei diritti umani in Libia e per chiedere che questo tema sia messo al centro dei colloqui e dei rapporti bilaterali.

Anche l'Associazione degli Italiani Rimpatriati dalla Libia che riunisce i 20mila italiani che, nel luglio 1970, furono espulsi, chiede il rispetto del trattato. Giovanna Ortu, presidente dell'Airi, ha partecipato alla kermesse con Gheddafi, spiega a liberal, «con lo spirito dell'invitata, ringraziando la presidenza del Consiglio che per la prima volta si è ricordata della nostra associazione, dal momento che Berlusconi non ha mai dato riscontro alle nostre lettere e richieste. Un invito che ricambieremo il 7 ottobre, per il quarantesimo anniversario del rimpatrio. Per la nostra vicenda la colpa è del governo italiano, perché avrebbe potuto, fino alla stipula del trattato del 2008, far valere i diritti verso la Libia per ottenere un indennizzo per i rimpatriati. Sono comprensibili i motivi per cui non è stato fatto, avven-

do voluto giustamente creare un clima proficuo nei rapporti economici e politici con la Libia. Sono senza dubbio da condannare le provocazioni di Gheddafi e la non reazione da parte del governo italiano. Il trattato prevede un esborso, ma in cambio la Libia e il suo leader dovrebbero smettere di avere certi atteggiamenti. I risarcimenti servono anche a mettere una pietra sul passato, senza continuare a offendere la dignità. Per la nostra situazione, grazie all'impegno dell'Udc e del presidente Fini, era stato riconosciuto un indennizzo nella legge di ratifica del trattato del 2008, ma a tutt'oggi non abbiamo ricevuto neanche un euro, mentre l'Italia pagherà nei prossimi 20 anni 5 miliardi di dollari di risarcimenti alla Libia. Negli anni abbiamo recuperato solo una piccola parte, beneficiando di qualche legge per chi perde beni all'estero, mentre l'indennizzo previsto dal trattato di 150 milioni di euro, rispetto ai nostri beni che ammontavano ad attuali 3 miliardi di euro, è stato bloccato dal ministro Tremonti che non ha firmato il decreto attuativo, nonostante la nostra diffida ad adempiere».